



HAL
open science

La patria dei vati italiani e francesi (Carducci, Hugo, Barrès)

Laura Fournier-Finocchiaro

► **To cite this version:**

Laura Fournier-Finocchiaro. La patria dei vati italiani e francesi (Carducci, Hugo, Barrès). Ferruccio – Rivista di Storia e Webinar, 2022, Patrie. Per la storia di un'idea, 1 (2022), pp.37-44. hal-03921420

HAL Id: hal-03921420

<https://hal.science/hal-03921420>

Submitted on 22 Feb 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

LA PATRIA DEI VATI ITALIANI E FRANCESI

Rispetto all'arco temporale dato da Paul Bénichou per il «tempo dei profeti»,¹ segnato dall'emergere di un potere spirituale laico, la «religione delle lettere», in Italia la figura del poeta-vate si afferma tra il periodo del triennio rivoluzionario (1796-1799) e termina con la Prima guerra mondiale.² L'epoca dei poeti-vati racchiude così il processo di formazione dello stato nazionale unitario, dai progetti iniziali scaturiti sull'onda della Rivoluzione francese alla propaganda degli irredentisti, che promuovono l'intervento italiano come quarta guerra d'indipendenza. In quest'arco cronologico, teso fra la creazione e la crisi dello stato liberale borghese, il vate italiano si distingue per il suo legame con l'idea nazionale. I letterati italiani hanno in effetti dato un contributo fondamentale alla formazione di un'identità condivisa: i poeti in particolare si fanno carico di foggare il patrimonio simbolico dell'Italia e, in quanto depositari di una secolare tradizione comune malgrado la divisione politica, rappresentano il primo collante della «nazione culturale» italiana. I vati hanno in particolare elaborato i miti patriottici e legittimato le aspirazioni unitarie (e in seguito imperialistiche) della Penisola e, al tempo stesso, hanno accreditato il proprio ruolo da protagonisti, in continuità con i «padri della patria» del canone letterario che essi stessi hanno contribuito a forgiare.³



Se in Italia i vati sono stati in prima linea per definire la «patria degli italiani» e «costruire la nazione», qual è la patria immaginata all'indomani dell'Unità da questi poeti, e che fisionomia ha in relazione alle altre patrie europee? Ci soffermeremo in particolare sul ruolo svolto dal «poeta nazionale» Giosuè Carducci (1835-1907), il massimo costruttore di miti nazionali,⁴ per identificare gli elementi fondativi della patria italiana. Cercheremo anche di capire quali caratteristiche del territorio italiano e dello spazio nazionale celebrate da Carducci si discostano secondo lui da quelle delle altre patrie europee.

L'opera carducciana è un vivaio di immagini retoriche che si pongono come scopo la coesione nazionale: quelle che identificano l'Italia fisica ed etnica, quelle che disegnano la memoria storica e che costituiscono la leggenda epica della nazione, insieme a quelle che definiscono il suo carattere spirituale, la

¹ PAUL BÉNICHOU, *Le Temps des prophètes, doctrines de l'âge romantique*, Paris, Gallimard, 1977.

² VINCENZA PERDICHIZZI, *La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio*, «Laboratoire italien», n. 21, 2018. URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/2108>

³ LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, *Littérature et formation politique des patriotes italiens au XIX^e siècle*, «Cahiers de Psychologie Politique», n. 17, 2010. https://doi.org/10.34745/numerev_617

⁴ LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, *Giosuè Carducci et la construction de la nation italienne*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006; EAD, *Carducci costruttore di miti nazionali*, in *Carducci nel suo e nel nostro tempo*, a cura di E. Pasquini e V. Roda, Bologna, Bononia University Press, 2009, pp. 39-58.

“religione civile italiana”. Per la potenza comunicativa della sua poesia, il poeta ha creato degli oggetti ideali, una mitologia e una simbolica nazionali. Ma anche in molti altri paesi europei, dei letterati (poeti e romanzieri) definiscono nello stesso periodo i “caratteri nazionali” delle proprie patrie, usando simboli e immagini molto simili:⁵ la patria di Carducci si ritrova quindi in concorrenza con quelle celebrate fuori dalla penisola, in particolare con la patria dei vati francesi.

Paesaggi, stereotipi e simboli della patria italiana

Carducci contribuì nei suoi discorsi pubblici e nelle sue poesie a determinare precisamente i paesaggi e gli spazi che dovevano formare la patria italiana,⁶ e a stabilire un’unità geografica della penisola per distinguerla dalle altre patrie europee.

Le composizioni carducciane mettono in scena un’iconografia della natura italiana, ispirata dai luoghi visitati dal poeta nei suoi viaggi, ma anche costruita a partire da impressioni meramente sentimentali. Alla lettura della sua poesia, colpisce immediatamente l’attenzione posta dal poeta ai dettagli: Carducci indica con molta precisione i toponimi (come nelle odi *Alle fonti del Clitumno* del 1876, *Piemonte* del 1890, *Cadore* del 1892, *Alla città di Ferrara* del 1895...), e collega sistematicamente lo sguardo geografico e lo sguardo storico. Osservava lo spazio con le lenti dello storico e dell’erudito, per far rivivere gli eventi passati e costruire delle immagini cariche di valori civili, politici e patriottici. L’universo carducciano può essere qualificato di “mitologico”, poiché guida e orienta il lettore per fargli vedere lo spazio mitico che lo circonda nel quotidiano, e suggerisce ai suoi concittadini il comportamento etico che il territorio doveva ispirare.

Il poeta celebra innanzitutto l’unità geografica della penisola e il carattere naturale delle sue frontiere, ben delimitate dall’arco alpino a Nord e dalle coste. Tra gli stereotipi che contribuiscono a dare una visione unitaria del territorio della patria, Carducci ricorda il mito del “bel paese” già cantato da Dante. Ma l’idea di bellezza del proprio paese è condivisa da quasi tutte le tradizioni patriottiche europee, e non regge come “carattere nazionale” per distinguere la patria italiana dalla altre.



Carducci ammette anche che la forma della penisola aveva reso difficili la fusione territoriale e l’unità, poiché l’Italia racchiudeva una serie di paesaggi nazionali molto vari, che erano tuttavia tutti legati dal loro passato romano comune, che aveva conferito la sua unità etnica alla penisola, sulla quale torneremo. Carducci è in ogni modo convinto del primato geografico dell’Italia: cioè che la penisola, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo, rappresentasse il centro del mondo civilizzato e il naturale bacino della civiltà occidentale. È interessante notare che le stesse caratteristiche vengono date dai nazionalisti greci alla loro patria; e che anche in Francia è elaborato il mito

⁵ ANNE-MARIE THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁶ LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, *Territorio italiano e spazio nazionale nella poesia di Carducci*, in *Lo spazio tra prosa e lirica nella letteratura italiana. Studi in onore di Matilde Dillon Wanke*, a cura di L. Bani e M. Sirtori, Bergamo, Lubrina Editore, 2015, pp. 141-157.

della varietà paesaggistica delle regioni che tutte insieme formano un territorio bello, perché vario, e unito dalla memoria storica, in particolare nel best-seller scolastico *Le tour de la France par deux enfants* (1877) di G. Bruno.⁷

Carducci contribuisce soprattutto a fare del paesaggio della Maremma toscana una “cartolina patriottica”, a partire dagli idilli e sonetti pubblicati nella raccolta *Rime nuove* (1861-1887): celebra le colline e i cipressi, gli animali domestici (il famoso “bove”), trasformando la Maremma in paesaggio-archetipo, riassunto ed emblema del Bel Paese e metafora della patria ideale. L’operazione carducciana è pertanto molto simile a quella svolta dal movimento letterario francese noto come Felibrisimo, che intorno al poeta Frédéric Mistral (1830-1914), esaltava l’identità culturale provenzale e celebrava la cicala come simbolo patriottico.⁸



Sarebbe sbagliato però ridurre il paesaggio carducciano alle rappresentazioni dell’idilliaca felicità campestre delle valli e colline toscane: il poeta partecipò difatti all’operazione tipica dello “sguardo postunitario” che consisteva nel raccogliere e fare l’inventario degli elementi nazionali sparsi nelle Cento Città che identificavano la Penisola sin dal Medioevo.⁹ Carducci costruisce, nelle composizioni che dedica alle città italiane (Bologna, Milano, Verona, Ferrara, Roma...) un’immagine dell’Italia decisamente urbana: le città e i borghi, di cui promosse il culto delle tradizioni locali, formavano le tessere di un mosaico che messe l’una accanto all’altra componevano il disegno della patria sotto forma di una cartina ideografica dell’Italia, in cui ogni città corrisponde a un simbolo, spesso collegato a un monumento architettonico e a elementi folcloristici e culturali. Anche in questa operazione troviamo molte similitudini con il *Tour de la France par deux enfants*, che segue il viaggio di due bambini in tutte le città francesi e celebra le meraviglie e le glorie locali.

Carducci valorizza in particolare il patrimonio di Bologna, la «vedetta d’una nuova Italia»,¹⁰ ma celebra meglio di chiunque altro soprattutto il mito di Roma, la sua «patria dell’anima».¹¹

Roma e la latinità

Ciò che caratterizza per Carducci la patria italiana, e permette secondo lui di differenziarla da tutte le altre in Europa, è la sua capitale, Roma, che non solo è

⁷ Il romanzo è organizzato intorno alle vicende di due bambini che scappano in Francia dai “territori occupati” dalla Germania dopo la guerra del 1870, e propone un viaggio su tutto il territorio francese, specie di percorso di iniziazione alla ricerca della Madrepatria. Cfr. JACQUES ET MONA OZOUF, *Le Tour de la France par deux enfants. Le petit livre rouge de la république*, in *Les lieux de mémoire*, a cura di P. Nora, vol. I, Paris, Gallimard, 1997, pp. 277-301; PATRICK CABANEL, *Le Tour de la Nation par deux enfants: romans scolaires et espaces nationaux (XIX^e-XX^e siècles)*, Paris, Belin, 2007.

⁸ GÉRARD BAUDIN, *Frédéric Mistral illustre et méconnu*, HC Editions, 2010.

⁹ Cfr. *L’Italia delle cento città. Dalla dominazione spagnola all’unità nazionale*, a cura di M.L. Cicalese e A. Musi, Milano, FrancoAngeli, 2005. Sugli «usi propri e impropri delle cento città», cfr. CESARE DE SETA, *Bella Italia. Patrimonio e paesaggio tra mali e rimedi*, Milano, Electa, 2007, pp. 147-246.

¹⁰ MARCO VEGLIA, «La vita vera». *Carducci a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2007.

¹¹ Su Carducci e Roma, vedi la raccolta di saggi *Carducci e Roma*, Atti del Convegno (Roma, 18-19 novembre 1999), a cura di L. Cantatore, L. Lanzetta e F. Roscetti, Roma, Istituto nazionale di studi romani, [2001]; LUCA BANI, *Carducci e Roma*, in «Transalpina», n. 10, 2007, pp. 51-68.

la città simbolo della cultura nazionale, in cui si può dialogare con i vati del passato, e in particolare con la memoria dell'antichità, ma è anche la sede che ha determinato le radici biologiche degli italiani.

Carducci definisce un legame tra Roma e l'Italia che non è soltanto storico, culturale o spirituale, ma anche razziale. Gli italiani della fine dell'Ottocento sono secondo il vate dei "latini" uniti dal loro sangue ai loro antenati romani e ariani.¹² Roma ha dato la sua unità etnica alla nazione italiana, identificata con la "popolazione romana", ed è in nome della "grande nazione latina" che Carducci appoggerà i movimenti irredentisti e poi il colonialismo crispino in nome del mito della "Terza Roma".

Nelle odi che celebrano il mito e la città di Roma (*Alle Fonti del Clitumno* del 1876, *Dinanzi alle terme di Caracalla* e *Nell'annuale della fondazione di Roma* del 1887, *Roma* del 1881), Carducci descrive l'atmosfera particolare della città



che gli ispirava sentimenti patriottici. Anche se negli anni 1880 cominciò ad avvertire i disagi della Roma "bizantina" dei politici, e sentì che la grandezza passata della capitale antica stava morendo soffocata sotto il peso della politica moderna, il poeta non smise mai di vedere in Roma la sintesi ideale e l'emblema della nazione italiana, nel bene come nel male, nel passato come nel presente. Era a Roma che bisognava ricercare la chiave dell'anima italiana.

Roma rimase sempre per il poeta un modello politico nel senso più ampio, in tutte le epoche combinate, come recitano i versi dell'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma*: «e tutto che al mondo è civile/ grande, augusto, egli è romano ancora»¹³. La capitale del Regno non era solo la depositaria della memoria dell'antichità, lo era anche dell'unità razziale della popolazione italiana. In effetti per Carducci la "razza italiana" era anzitutto quella dei Greci e dei Romani; gli italiani di oggi formavano per il poeta una sola e unica famiglia biologica, erano tutti uniti da legami di sangue.

Roma rappresenta il legame verticale (storico) e orizzontale (biologico) che definisce l'essenza della patria italiana: il mito genetico dà alla nazione italiana la sua omogeneità razziale e la sua coerenza culturale.

Negli anni 1890, il poeta appoggiò il colonialismo crispino nel nome di Roma, così come i movimenti per la riconquista delle terre irredente. Il vate difendeva le ragioni degli irredentisti, insistendo sull'appartenenza geografica, antropologica e culturale delle terre della Venezia Giulia all'Italia: «C'è una parte d'Italia, che è, di sito Venezia orientale o Giulia, di popolo romana. Questa romana popolazione di Trieste e della veneta Istria vuol essere anch'ella italiana di fatto, come è di origine e di lingua, di posizione, di coltura, di pensiero, di costume, di cuore e di martirio».¹⁴ L'aggettivo "romano" serviva qui come unica giustificazione del suo programma aggressivo: ciò che fu di Roma doveva ritornare all'Italia.

¹² LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, «Les sublimes idéaux de notre race»: Carducci et le mythe aryen, in *La pensée de la race en Italie. Du romantisme au fascisme*, a cura di E. Bovo e A. Aramini, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2018, pp. 57-72.

¹³ GIOSUE CARDUCCI, *Tutte le poesie*, ed. P. Ghibellini, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, p. 450.

¹⁴ GIOSUE CARDUCCI, *Opere*, Ed. Naz., vol. XIX, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, p. 205.

L'Italia, ereditiera naturale di Roma, era anche citata da Carducci come la nuova potenza dominante del Mediterraneo, un antico e moderno *mare nostrum*. Nel suo discorso *Lo studio di Bologna* (1888), citava la missione universale data da Roma all'Italia: «Perché da quella Roma che seppe così gloriosamente riunire le genti non potrebbe Italia dedurre ancora i principii che informino e reggano le nuove nazioni e la loro federazione spontanea?». ¹⁵

Questa visione della patria italiana come culla della romanità che traeva dalle sue origini una missione specifica nell'Europa contemporanea si urtava però con altri nazionalismi europei, in particolare con quello francese.

La concorrenza tra le "sorelle latine"

Carducci non è l'unico vate in Europa a rivendicare le origini romane della sua patria e ad identificare la latinità come l'elemento fondativo del "carattere italiano": si trova anzi in concorrenza con i discorsi dei nazionalisti di altre "nazioni latine", in particolare francesi.

La retorica rivoluzionaria francese aveva fatto largamente uso della tradizione classica e dei riferimenti latini. Ma poi il classicismo viene associato all'assolutismo, così poeti e intellettuali ricorrono ad altre fonti culturali per caratterizzare la patria francese, nello stesso tempo in cui la cultura popolare acquista una nuova dignità come conservatrice del patrimonio collettivo. In particolare, la Francia si inserisce nel movimento europeo di "promozione celtica", e sono gli antichi galli (*Gaulois*) che vengono eletti come antenati della nazione francese ¹⁶. Tuttavia la "latinità" dei francesi non è del tutto spazzata via nei discorsi patriottici, che anzi tentano di definire la Francia come patria gallo-romana ¹⁷.

Nel movimento di riforma letteraria che tenta di vivificare il ruolo del letterato come "istitutore civico", il poeta Béranger (1780-1857), prolifico *chansonnier*, viene riconosciuto in quanto primo "vate della patria". Béranger ottiene un successo considerevole per aver trovato "il segreto della poesia lirica che piace ai francesi" e per aver creato un "genere nazionale", la poesia militante che esalta le virtù del popolo francese e le gesta eroiche della grande Rivoluzione. ¹⁸

Il poeta-vate francese spesso comparato a Carducci è però lo scrittore Victor Hugo (1802-1885), oggetto di un culto laico in Francia ancora prima della sua morte. Hugo, in particolare dopo la sua partenza in esilio nel dicembre 1851, acquista la sua mitica figura poetica e ideale di "Padre della patria in esilio". Ma Hugo non era un nazionalista come altri romantici, anzi sostenne l'uropeismo e un certo cosmopolitismo in maniera decisa, come dichiara nella sua corrispondenza: «Béranger ha voluto essere un poeta nazionale, io ho cercato di essere un poeta umano. Per me l'idea di



¹⁵ *Ibid.*, vol. VII, p. 199.

¹⁶ KRZYSZTOF POMIAN, *Francs et Gaulois*, in *Les lieux de mémoire*, t. III, vol. 1, 1992, pp. 41-105.

¹⁷ Cfr. SUZANNE CITRON, *Le mythe national, l'histoire de France revisitée* [1987], Paris, Les éditions de l'Atelier, 2017.

¹⁸ PAUL BÉNICHOU, *Le sacre de l'écrivain 1750-1830. Essai sur l'avènement d'un pouvoir spirituel laïque dans la France moderne* [1977], Paris, Gallimard, 1996.

Nazione si dissolve nell'idea di Umanità, e non conosco che una sola patria, la luce». ¹⁹ Hugo sogna la costituzione di “Stati uniti di Europa” e sembra rimanere estraneo alla retorica patriottica intesa ad esaltare il “carattere francese”.

Sotto la Terza Repubblica francese, segnata da un complesso di inferiorità rispetto alla nazione tedesca che aveva vinto la guerra nel 1870, ²⁰ e in reazione all'idea che i popoli latini fossero decadenti, diversi scrittori si impegnarono a dimostrare che la patria francese fosse ancora all'avanguardia tra le nazioni latine.



Non possiamo non ricordare la definizione della nazione data dal filosofo Ernest Renan nella conferenza pronunciata in Sorbona l'11 marzo 1882, in risposta alla domanda «Che cos'è una nazione?»: «Una nazione è un principio spirituale [...] una famiglia spirituale, non un gruppo determinato dalla configurazione del suolo». ²¹ Renan si opponeva alla nazione definita dai tedeschi Herder, Fichte e Humboldt, rappresentanti dell'olismo tradizionalista, che avevano elaborato una teoria etnica della nazione, formata da quattro elementi fondamentali: la lingua, la tradizione, la razza e lo Stato.

Renan invece vuole fondare una definizione volontaristica della nazione, con la famosa espressione: «l'esistenza di una nazione è (perdonate la metafora) un plebiscito quotidiano». ²²

Tuttavia i vati francesi di fine Ottocento definiscono nelle loro opere dei caratteri etnici ed esaltano le virtù del territorio in modo molto simile ai nazionalisti tedeschi o alla mitografia carducciana. In particolare, all'incrocio tra teoria e narrativa, la difesa della latinità si incarnava in due estetiche che erano esse stesse in competizione tra loro: da un lato il classicismo solare dei *Félibres*, e dall'altro certi autori del Simbolismo (tra cui Joséphin Péladan e Maurice Barrès) che promuovevano una poetica del “Nord”, che ritenevano più adatta a rappresentare la posizione mediana della Francia nella “comunità immaginata” della latinità ²³. Joséphin Péladan (1858-1918) colloca i ventuno romanzi del suo ciclo intitolato *La Décadence latine* sotto il segno di Wagner e del celtismo. Maurice Barrès (1862-1923) orientò progressivamente la sua trilogia *Culte du moi* (1888-1891) verso l'esaltazione della Lorena, simbolo della resistenza della latinità ai suoi margini.

¹⁹ Lettre de Victor Hugo à Robert Pœlher (30 aprile 1867): «Béranger a voulu être un poète national, j'ai tâché d'être un poète humain. Pour moi l'idée Nation se dissout dans l'idée Humanité, et je ne connais qu'une patrie, la lumière».

URL: https://fr.wikisource.org/wiki/Correspondance_de_Victor_Hugo/1867

²⁰ CLAUDE DIGEON, *La crise allemande de la pensée française (1870-1914)*, Paris, Presses universitaires de France, 1992.

²¹ «Une nation est un principe spirituel [...] une famille spirituelle, non un groupe déterminé par la configuration du sol». Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation? et autres essais politiques*, Paris, Pocket, 1992.

²² «l'existence d'une nation est (pardonnez-moi cette métaphore), un plébiscite de tous les jours», *Ibid.*

²³ SARAH AL-MATARY, *Des rayons et des ombres. Latinité, littérature et réaction en France (1880-1940)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 95, 2017.

URL: <http://journals.openedition.org/cdlm/8812>

Barrès, in un celebre discorso intitolato *La Terre et les Morts*, estratto da una conferenza pronunciata il 10 marzo 1899 sotto gli auspici della Ligue de la patrie française e riprodotto nel volume *Scènes et doctrines du nationalisme* (1902), spiega in particolare come la venerazione per i propri antenati e per la terra porti all'affermazione di sé stessi come appartenenti a un paese (la terra) e a una stirpe (al sangue dei propri antenati), e quindi a uno Stato-nazione. Queste idee sono sviluppate nella sua trilogia *Le Roman de l'énergie nationale*, iniziata con *Les Déracinés* (1897), il romanzo più famoso di Barrès, in cui espone tutta la sua dottrina nazionalista, i suoi dubbi sul mondo moderno e la sua ricerca di radici.



Verso la fine del secolo, diversi scrittori francesi richiamano così il mito della latinità per celebrare la patria, evocando in particolare il “Rinascimento latino” (*renaissance latine*) di cui la Francia sarebbe la prima protagonista. In particolare, il romanziere Paul Adam (1862-1920), partigiano del generale Boulanger e militante nei movimenti nazionalisti e tradizionalisti, è l'autore di un ciclo dedicato alla razza latina: la tetralogia *Le Temps et la Vie*, epopea della famiglia Héricourt. Descrive l'aspirazione ad una falange composta da intellettuali e soldati, che promuova la forza giusta (quella della Repubblica) contro la forza brutta (quella dei suoi nemici, assimilati ai barbari). I saggi *La Morale de la France* (1908) e *Le Malaise du Monde latin* (1910) completano questa visione della missione della nazione francese nel mondo latino. Si sviluppa così in Francia alla fine del XIX secolo una retorica pan-latina²⁴, che porta diversi scrittori e poeti a promuovere l'“Europa latina” contro il nemico tedesco e i paesi del Nord. Il pan-latinismo cantato dai vati francesi esalta il primato francese tra le nazioni latine e sminuisce quindi la centralità dell'Italia nel “mondo latino”.

In Italia invece il vate Carducci rimane scettico di fronte all'idea di una “identità latina” comune dei paesi dell'Europa meridionale. Nella sua opera di poeta e di critico letterario, Carducci valorizza *in primis* il patrimonio romano-italiano, su cui si misurava l'influenza passata e presente del “popolo latino”: la sua era una visione molto italo-centrica del mito della romanità italiana, focalizzata proprio in Italia²⁵. Carducci non nascondeva la sua ostilità verso il posto centrale che la Francia e la sua capitale avrebbero voluto assumere come nuovo centro politico, civile e religioso della “latinità” in Europa; la sua “romanità” aveva come priorità la “nazionalizzazione” degli intellettuali e delle produzioni letterarie e artistiche della penisola.

²⁴ FRANCESCA ZANTEDESCHI, «Panlatinismes» et visions d'Europe, 1860-1890, in *Europe de papier. Projets européens au XIXe siècle*, a cura di S. Aprile, C. Cassina, Cristina, P. Darrilat, R. Leboutte, Lille, Presses du Septentrion, 2015, pp. 281-294.

²⁵ LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO, *Il mito di Roma di Carducci, tra patrimonio italiano e latinità*, in *(De)scrivere Roma nell'Ottocento: alla ricerca del museo delle radici culturali europee*, a cura di A. Vranceanu e A. Pagliardini, Berlino, Peter Lang, 2020, pp. 123-135.

Ma un altro vate italiano, Gabriele d'Annunzio, nel frattempo si presenta al pubblico come l'erede della tradizione carducciana, promuovendo un'altra idea di patria non più ispirata ad ideali risorgimentali, ma volta verso le ideologie guerrafondaie del XX secolo. La costruzione di miti nazionali, che aveva caratterizzato la produzione dei vati del Risorgimento, si trasforma ad inizio Novecento nell'esaltazione della cultura di guerra che porterà al primo conflitto mondiale e al massacro di massa di popolazioni indottrinate dalla retorica patriottica.²⁶



LAURA FOURNIER-FINOCCHIARO

²⁶ Cfr. *La cultura in guerra. Dibattiti, protagonisti, nazionalismi in Europa (1870-1922)*, a cura di L. Auteri, M. di Gesù, S. Tedesco, Roma, Carocci editore, 2015.